

# — **Cultura, relazioni e danno.** **La criminalità** **dei colletti bianchi**

*Culture, relation and harm. Defining white collar crimes*

*di Vincenzo Scalia*

---

**Abstract.** *L'analisi della criminalità dei colletti bianchi ha sempre rappresentato un filone indipendente della riflessione criminologica. In questo lavoro si prova a prendere in esame i filoni principali: quello di Sutherland, sviluppatosi dall'associazione differenziale, quello di Ruggiero, che pone l'accento sull'aspetto relazione, e quello della zemiologia, che si focalizza sul danno sociale. A questo punto si rende necessario parlare di criminalità dei potenti, una definizione che ricomprende anche i crimini di Stato.*

**Abstract.** *The analysis of white collar crime is an independent, as well as multifaceted branch, of criminology. This work focuses on the analysis of the three main approaches: the differential association by Edwin Sutherland, the relational one proposed by Ruggiero, and the zemiology branch, focused on the social harm. A new, wider definition of such crimes, that is crimes of the powerful, encompassing state crimes, will become necessary.*

SOMMARIO: 1. Introduzione. – 2. Illuminismo e positivismo: questione criminale o sociale? – 3. Dall'opportunità differenziale alla criminologia marxista: definire i *white collar crimes*. – 4. La criminalità dei potenti tra abbondanza e relazionalità. – 5. Il Danno Sociale e le vittime: dalla *Zemiology* agli *State Crimes*. – 6. Conclusioni.

SUMMARY: 1. Introduction. – 2. Between Enlightenment and Positivism. A social or a criminal matter? – 3. Between differential opportunity and Marxism: a definition of white collar crimes. –

4. Crimes of the powerful: abundance and relational network. – 5. Social Harms and victims. Zemiology and State Crime Theory. – 6. Conclusions.

## 1. Introduzione.

Questo contributo si prefigge di realizzare una ricostruzione dello sviluppo della criminologia dei colletti bianchi, vale a dire, secondo la formula creata da Charles Wright Mills<sup>1</sup>, le classi medio-alte, da contrapporre ai colletti blu delle tute operaie. Sosterrò che la criminologia, sviluppatasi prevalentemente in direzione positivista, ha creato una categoria basata sull'eccezionalità del comportamento deviante dei colletti bianchi, poiché i fenomeni criminali sono stati ascritti sempre alle classi medio-basse. Mostrerò questo svolgimento a partire dal pensiero di Edwin Sutherland, originato dalla sua appartenenza alla scuola di Chicago e dall'insistenza su di una matrice culturale della criminalità. Quindi discuterò degli approcci della criminologia critica e marxista, che puntano a liberare l'analisi della criminalità dei colletti bianchi dall'impronta positivista, per approdare, con la zemiologia, a una criminalità dei potenti, parametrata sul danno sociale, che include anche i crimini di Stato. Alla fine si proverà a riflettere sul rapporto tra penalità e criminalità dei colletti bianchi, anche in relazione con l'attitudine punitivista che lo scandalo di Tangentopoli<sup>2</sup> ha implementato presso l'opinione pubblica italiana dagli anni Novanta del secolo scorso in poi.

## 2. Illuminismo e positivismo: questione criminale o sociale?

Per sviluppare un'analisi delle teorie criminologiche dei colletti bianchi, ovvero degli esponenti del mondo imprenditoriale e politico, bisogna compiere un breve percorso all'indietro. La criminologia, sin dalla sua nascita, ha intrattenuto un rapporto ambiguo con le disuguaglianze sociali e politiche. Cesare Beccaria, che potremmo considerare a ragione come il fondatore delle scienze criminologiche<sup>3</sup>, inquadra la criminalità come la conseguenza di un eccesso di libertà, alla portata di tutti gli individui. Il sostrato teorico di Beccaria, di chiara radice illuminista, mira a scardinare l'impianto discrezionale che caratterizzava il potere politico nell'*Ancien Régime*, con la giustizia penale amministrata a partire dalle disuguaglianze di ceto.

Beccaria introduce nel discorso pubblico la figura di un individuo astratto, asessuato, che non può non condurre il potere ad essere neutrale, imparziale, cieco di fronte alle differenze, come l'iconografia della giustizia. In altre parole, il pensiero di Beccaria afferma l'uguaglianza degli individui di fronte alla legge attraverso l'ignoranza delle differenze economiche e sociali che pure, già nel XVIII secolo, attraversano il corpo sociale. In particolare, Beccaria mira ad introdurre il principio di uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, per spazzare via gli abusi e i privilegi dell'*Ancien Régime*.

---

<sup>1</sup> C. Wright Mills, *Colletti bianchi*, Comunità, 2001.

<sup>2</sup> D. Nelken, *Tangentopoli*, in M. Barbagli (a cura di), *Criminalità in Italia*, Il Mulino, 2001, pp. 73-91.

<sup>3</sup> C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, Mursia, 1991 (prima edizione del 1766).

Un'operazione a cui la società contemporanea deve molto, che però denota un'ambiguità di fondo.

L'astrattezza e l'astoricità dell'individuo illuminista, infatti, sorvolano sulle disuguaglianze materiali e simboliche, risolvendo il problema della responsabilità penale attraverso l'introduzione di un meccanismo tariffario, mutuato dallo scambio monetario<sup>4</sup>, in quella che si caratterizza per essere l'affermazione del diritto borghese. La scelta (consapevole) di Beccaria di scindere la questione sociale dalla questione criminale, si rivelerà esiziale per lo sviluppo futuro della criminologia. Quando la questione sociale esploderà dirompente nel XIX secolo, il paradigma illuminista si rivelerà insufficiente a inquadrare la criminalità in relazione alle disuguaglianze acute prodotte dalla rivoluzione industriale, lasciando spazio alla criminologia positivista.

Da Lombroso in poi<sup>5</sup>, la criminalità sarà inquadrata come un fenomeno delle classi popolari, legata a fattori di tipo genetico, ambientale e contestuale, secondo la tripartizione positivista di *race, milieu e moment*<sup>6</sup>. Una combinazione di carenze cognitive congenite, deficienze materiali e difficoltà ambientali, associata con le classi popolari, produrrà il paradigma dominante della criminologia. Migranti, rom, donne, operai, contadini, meridionali, popolazioni di origine extraeuropea costituiranno il *focus* della ricerca criminologica, così da sorvolare sulla criminalità dei gruppi sociali affluenti. Michel Foucault<sup>7</sup> parlerà di illegalismi e delinquenze, identificando coi primi le violazioni della legge commesse dai gruppi sociali dominanti, e quindi considerati di minore entità dalla legge penale, con le seconde i reati compiuti dai gruppi subalterni. Questa asimmetria di valutazione delle condotte illegali, intersecandosi con la legislazione di impianto illuminista e il meccanismo tariffario delle pene, finisce per dare per scontato che la criminalità costituisca un fenomeno ascrivibile a individui e gruppi carenti di risorse materiali e simboliche, e per creare lo spazio per una criminalità dei colletti bianchi da inquadrare come fenomeno specifico, peculiare, proprio perché diversa dalle condotte criminali di *routine*, che invece riguarderebbero soltanto i meno abbienti. Ovviamente, questo sguardo asimmetrico si riverbera anche sulle sanzioni repressive che riguardano i colletti bianchi, e costituirà uno spunto di riflessione più avanti.

### 3. Dall'opportunità differenziale alla criminologia marxista: definire i *white collar crimes*.

La riflessione criminologica di Edwin Sutherland<sup>8</sup> si sviluppa all'interno del contesto teorico sviluppato dalla Scuola di Chicago, che ha in Ernest Burgess e Robert Park<sup>9</sup> i suoi principali esponenti. Il loro approccio è imperniato sulla cosiddetta "ecologia urbana", ovvero sull'interpretazione della città come un organismo vivente, dotato di

---

<sup>4</sup> E. Pasukanis, *La teoria generale del diritto e il marxismo*, De Donato, 1975.

<sup>5</sup> C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, Bocca, 1896.

<sup>6</sup> Le tre categorie si riferiscono al patrimonio genetico (*race* è l'equivalente francese di *razza*), all'ambiente sociale (*milieu*) e al contesto storico all'interno del quale i fenomeni hanno luogo.

<sup>7</sup> M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Feltrinelli, 1981.

<sup>8</sup> E. Sutherland, *White Collar Crimes*, Holt, Rinehart & Wison, 1949. Si vedano, in proposito, i seguenti contributi pubblicati in questa rivista: *È reato il cd crimine del "colletto bianco"?*, e *La criminalità dei "colletti bianchi"*, rispettivamente del 27 gennaio 2021 e del 16 dicembre 2020, entrambi a cura di R. Bianchetti.

<sup>9</sup> E. Burgess, R. Park, *La città*, Comunità, 1998.

proprie specifiche regole di funzionamento, all'interno del quale convivono diversi contesti, ognuno dei quali portatore della propria cultura.

La criminalità, per la Scuola di Chicago, si sviluppa proprio a partire dallo scarto tra la cultura condivisa e le subculture, oppure come conseguenza del conflitto tra queste ultime. Questo, per esempio, spiegherebbe l'alto tasso di criminalità tra i migranti di prima generazione, i quali, oltre ad essere confinati in una condizione di marginalità sociale, sono portatori di un sistema valoriale e di forme di vita associata che spesso stridono con quelle della società di arrivo.

La compresenza di mondi diversi si dà anche all'interno delle classi sociali, dotate di regole, norme, valori, interessi e scopi diversi secondo il gruppo sociale di appartenenza. È questa la base della teoria delle opportunità differenziali, a partire dalla quale Sutherland svilupperà la sua teoria dei colletti bianchi.

Se le classi sociali costituiscono dei sottomondi culturalmente diversi, la possibilità che un individuo intraprenda un'attività criminale è funzione delle opportunità che si trova di fronte nel contesto in cui vive: innanzitutto, è necessario che si sviluppi un sostrato valoriale di legittimazione della criminalità. La famiglia, la religione, i colleghi, il gruppo dei pari, devono trasmettere il messaggio per cui la violazione delle leggi penali rappresenta un comportamento auspicabile rispetto al comportamento opposto. Per esempio, nel caso dei colletti bianchi, evadere il fisco, esportare capitali, l'aggiotaggio, lo spionaggio industriale, la violazione delle norme ambientali e di sicurezza, devono essere considerati come dei comportamenti giusti e vantaggiosi dalle cerchie sociali interessate affinché qualcuno possa comprometersi nella commissione di questi atti. Nel caso la cerchia sociale e morale di riferimento trasmettesse riprovazione, ciò rappresenterebbe un freno morale per il potenziale autore di reato, portandolo ad astenersi dall'agire. Viceversa, un contesto moralmente indifferente o favorevole alle condotte criminali, incoraggerà il soggetto a intraprenderle.

In secondo luogo, una volta accettata la legittimazione della condotta criminale, sarà conseguente per chi la mette in atto imparare le tecniche, apprendere i discorsi di legittimazione, assumere l'identità del gruppo caratterizzato dallo stesso tipo di devianza.

L'intrapresa di una carriera criminale, secondo l'approccio di Sutherland, è mediata dal contesto socio-culturale di riferimento, con il nucleo valoriale a innervare la parte strumentale: prima di essere conveniente, cioè, la condotta criminale deve incontrare il supporto morale del contesto sociale e culturale all'interno del quale un attore si muove. Un modello di spiegazione criminologica fungibile per tutti i contesti sociali, anche per i ceti medio-alti. Questo aspetto rappresenta il merito della teoria di Sutherland, che, per la prima volta, pone al centro del dibattito scientifico la questione della devianza e della criminalità al di fuori dei contesti sociali marginali e deprivati. Dall'altro lato però, la definizione di "criminalità dei colletti bianchi" contiene dei limiti impliciti.

Innanzitutto, riferendosi a uno specifico gruppo sociale, Sutherland continua a fare riferimento all'impianto positivista che vede la criminalità differenziarsi per contesti sociali diversi, con la criminalità dei colletti bianchi che, per quanto consista in gravi

violazioni delle leggi che regolano le transazioni economiche, non viene percepita e considerata grave quanto la criminalità di strada o violenta della quale vengono ritenuti responsabili i gruppi sociali medio-bassi. Ad esempio, ci sarebbero da inquadrare le convergenze funzionali e frequenti tra il mondo economico-finanziario e le cosiddette “economie sporche”<sup>10</sup>, ovvero quelle attività profittevoli riconducibili alla criminalità organizzata. Alcuni autori, negli anni recenti<sup>11</sup>, hanno proposto la definizione di “criminalità economica organizzata” per inquadrare le interazioni tra attori economici legali e illegali.

Centrando l’attenzione solo sui colletti bianchi in quanto autori di crimini specifici, questo intreccio diviene difficile da disvelare. Inoltre, Sutherland non risolve la questione della percezione della gravità di una condotta criminale, in particolare del danno sociale che la criminalità dei colletti bianchi può arrecare alla collettività e del minore panico morale che suscita presso l’opinione pubblica rispetto alla criminalità di strada. In altre parole, Sutherland elude la questione relativa alla produzione della devianza, e della conseguente maggiore esposizione dei gruppi sociali marginali e meno abbienti agli apparati repressivi statuali. La criminalità dei colletti bianchi si rivela così come una condotta riconducibile agli illegalismi foucaultiani, una tipologia di crimini di minore danno, sanzionabili con punizioni blande.

Richard Quinney, alla fine degli anni Settanta<sup>12</sup>, introduce la variabile degli squilibri di classe in relazione alle tipologie di criminalità. Lo studioso americano propone una tassonomia della criminalità in relazione alle posizioni sociali che individui e gruppi occupano rispetto ai rapporti di produzione: le classi dominanti commetterebbero crimini di dominio e repressione, vale a dire quelle condotte che permettono loro di estendere e riprodurre la loro posizione privilegiata<sup>13</sup>. Le classi subalterne si caratterizzerebbero per compiere crimini di accomodamento o adattamento, ovvero quelle condotte necessarie alla sopravvivenza in una società disuguale, nonché crimini di resistenza, vale a dire quelle condotte mirate a combattere e a rovesciare la struttura socio-politica esistente, all’interno della quale si trovano in una posizione subalterna<sup>14</sup>.

L’impianto analitico proposto da Quinney presenta due meriti: il primo è quello di agganciare le condotte criminali dei gruppi sociali dominanti a dinamiche specifiche di potere, liberandole dall’impronta culturale e moralista dell’analisi di Sutherland. Se da un lato è vero che alla violazione della legge si viene socializzati dai propri contesti di riferimento (famiglia, religione, gruppo etnico, gruppo dei pari, colleghi), dall’altro non basta mettere questo processo di apprendimento solo in relazione alle opportunità, ma bisogna andare a scavare dentro alle disuguaglianze materiali e alle contraddizioni che si generano al loro interno. In secondo luogo, Quinney amplia la categoria dei crimini dei colletti bianchi, in quanto supera la criminalità di tipo puramente economico per

---

<sup>10</sup> V. Ruggiero, *Economie sporche*, Bollati Boringhieri, 1996.

<sup>11</sup> D. Nelken, *The futures of criminology*, Ashgate, 1994.

<sup>12</sup> R. Quinney, *Class State and Crime*, Sage, 1977.

<sup>13</sup> La corruzione, la concussione, la violazione delle norme ambientali, rientrano tra i crimini di dominio. Gli abusi di polizia, la carcerazione speciale, vanno inquadrati tra le condotte criminali di repressione.

<sup>14</sup> I reati contro la proprietà rientrano tra i crimini di accomodamento, i reati violenti ricadono nella categoria dell’adattamento.

allargarsi alle condotte illegali messe in atto da esponenti dello Stato. La politica cessa così di essere il luogo dove vengono (solo) elaborate le politiche criminali, per diventare uno degli spazi nei quali si mettono in atto condotte criminali per fini personali o di classe. Tuttavia, Quinney, continua ad accettare l'impostazione positivista che vede la divisione delle tipologie di criminalità secondo l'appartenenza di classe. In altre parole, continua a svolgere l'equazione tra crimine e deprivazione materiale. Vincenzo Ruggiero, la cui opera si andrà ad analizzare nella prossima sezione, cerca di uscire fuori dall'ultimo retaggio del positivismo.

#### 4. La criminalità dei potenti tra abbondanza e relazionalità.

Il libro di Vincenzo Ruggiero *Economie sporche*<sup>15</sup> rappresenta uno spartiacque sul versante della criminologia dei colletti bianchi, a partire dal quale l'autore sviluppa un percorso analitico strutturato. Innanzitutto, l'autore elimina il cosiddetto "paradigma della deficienza" che caratterizza la criminologia dai tempi di Lombroso. Secondo questa impostazione, alle origini delle condotte criminali sussisterebbero deficienze genetiche, morali e materiali da parte di alcuni specifici gruppi e individui. È a partire da questo presupposto che si è sviluppato l'apparato trattamentale all'interno della sfera penale. Un insieme di saperi, professionalità e pratiche con lo scopo manifesto di re-integrare i detenuti all'interno della società, ma che in realtà svolgono la funzione latente di disciplinare le cosiddette "classi pericolose"<sup>16</sup> e di riprodurre la stratificazione sociale nelle forme esistenti<sup>17</sup>. È necessario, piuttosto, fare proprio il paradigma dell'abbondanza, che inquadra la criminalità contemporanea all'interno della cornice capitalista, e che quindi recide la differenziazione tra potenti e deboli, coi primi quanto e più dei secondi attivi nella commissione di attività criminali<sup>18</sup>. Esemplificando il concetto, nella società contemporanea non si delinque per mancanza dei beni primari, bensì per soddisfare le aspettative di ascesa sociale e di fruizione dei beni e servizi più appetibili quali denaro, potere, *loisir*, oppure per mantenere e migliorare una posizione privilegiata.

Inoltre, Ruggiero si sbarazza della distinzione tra imprese sporche e pulite. Non perché tutte le attività economiche siano compromesse con la criminalità, ma per tre motivi ben precisi: primo, sia le imprese legali che quelle illegali operano nella stessa arena economica, condividendo il fine del profitto e utilizzando gli stessi strumenti transattivi. Il barista non ci chiede se paghiamo il caffè con denaro sporco o pulito, ma solo se disponiamo dei soldi per pagare.

In secondo luogo, esiste un intreccio di reciprocità tra domande legali di beni e servizi illegali. Gli stupefacenti, la prostituzione, il gioco d'azzardo, il caporalato, lo smaltimento di rifiuti tossici, rappresentano attività illegali, svolte da attori che operano nell'illegalità, ma richieste e fruite da attori legali. Viceversa, le organizzazioni criminali hanno bisogno di banche, commercialisti, promotori finanziari, *partner* nell'economia legale presso cui investire i loro guadagni. Ne consegue che spesso attori legali e illegali,

---

<sup>15</sup> V. Ruggiero, *Economie sporche*, cit.

<sup>16</sup> L. Chevallier, *Classi laboriose e classi pericolose*, Mondadori, 1977.

<sup>17</sup> D. Melossi, M. Pavarini, *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*, Il Mulino, 2018 (II ed.).

<sup>18</sup> V. Ruggiero, *Delitti dei deboli e dei potenti. Esercizi di anti-criminologia*, Bollati Boringhieri, 1999.

operando nella stessa arena, ricavano reciproci vantaggi e condividono gli stessi interessi. Anche questo spunto analitico denota delle peculiarità innovative, nella misura in cui apre la strada ad interpretazioni eterodosse della criminalità organizzata, prevalentemente imperniate sulle metafore della piovra che aggredisce l'economia e la società dall'esterno o del cancro che le corrode dall'interno. Pur esistendo delle organizzazioni criminali distinte dalle imprese legali, entrambe operano nello stesso contesto, e spesso trovano vantaggioso e funzionale collaborare, quindi l'impresa non è necessariamente sana, e i profitti si ottengono anche, e talvolta soprattutto, cooperando coi mondi illegali.

Infine, sul piano organizzativo, Ruggiero denota significative analogie tra le imprese legali e quelle illegali, con i livelli più alti delle gerarchie meno suscettibili di incappare nelle maglie della giustizia penale degli esponenti di livello più basso, sia delle imprese che delle organizzazioni criminali.

L'approccio analitico proposto da Vincenzo Ruggiero si espande gradualmente dal mero contesto economico, fino a ricomprendere anche la criminalità di tipo politico, tanto da rendere necessario il ricorso a una nuova definizione, ovvero quella di criminalità dei potenti<sup>19</sup>. Per esempio, riguardo alla violenza politica, Ruggiero mette in rilievo il processo di clonazione del nemico<sup>20</sup>, che vede le principali potenze statuali armare e organizzare gruppi funzionali ai loro interessi, e che, finita la cointeressenza, come nel caso dei Talebani in Afghanistan o degli integralisti islamici nel Maghreb, finiranno per trasformarsi nei nemici di chi li ha creati. Allo stesso modo, la violenza statale, materiale o simbolica che sia, innesca processi di reazione che degenerano in confronti violenti, producendo un circolo vizioso che vede l'inasprimento del conflitto.

I crimini di Stato includono un'ampia gamma di condotte, che vanno dalle azioni contro i civili in guerra agli abusi delle forze di polizia, passando per la repressione del dissenso e l'utilizzo delle carceri speciali, senza dimenticare i depistaggi e la manipolazione dell'opinione pubblica, come nel caso del governo di Tony Blair per giustificare l'intervento britannico nella seconda guerra del golfo<sup>21</sup>.

Malgrado spesso i potenti compiano azioni efferate, che minano alle fondamenta la convivenza civile e i diritti umani, questi riescono il più delle volte a evitare di doverne rendere conto all'opinione pubblica o agli apparati giudiziario-penali. Le ragioni per cui questa disuguaglianza di trattamento ha luogo, viene ascritta da Ruggiero a tre ragioni<sup>22</sup>: la prima è riferibile al loro controllo degli apparati decisionali e al possesso di risorse materiali tali da influenzare in modo a loro favorevole la produzione legislativa e sanzionatoria; la seconda riguarda il consenso ideologico di cui godono presso il pubblico, che proietta in loro la voglia di ascesa sociale, come avvenuto nel caso di Silvio Berlusconi o di Donald Trump. Infine, l'aspetto più importante riguarda la relazionalità. L'influenza sugli apparati decisionali, ovvero la manipolazione del pubblico, è possibile

---

<sup>19</sup> V. Ruggiero, R. Bianchetti, *La criminalità dei potenti*, in questa rivista, 24 febbraio 2021.

<sup>20</sup> V. Ruggiero, *Violenza politica*, Laterza, 2006.

<sup>21</sup> S. Richards, *Why did Tony Blair go to war in Iraq? That's not even the right question*, in *The Guardian*, 5 luglio 2016.

<sup>22</sup> V. Ruggiero, *Perché i potenti delinquono*, Feltrinelli, 2016.



grazie alle reti sociali di cui i potenti fanno parte, permeate da legami di parentela, amicizia, conoscenza, che agevolano il formarsi di cointeressenze, connivenze e complicità.

I crimini dei potenti, seguendo il ragionamento di Ruggiero, non ricevono l'attenzione, la stigmatizzazione e la sanzione che meriterebbero perché i rapporti di forza, non solo sul piano politico-economico, ma anche su quello ideologico-relazionale, sono sfavorevoli agli oppressi e agli sfruttati, che non dispongono di risorse sufficientemente articolate per fare valere le loro ragioni.

Come uscire da questo *impasse*? La criminologia critica inglese, di cui ci occuperemo nella prossima e ultima sezione, propone il rovesciamento dei punti di vista, consistente nel misurare il danno sociale prodotto dalle condotte criminali.

## 5. Il Danno Sociale e le vittime: dalla *Zemiology* agli *State Crimes*.

Sullo stesso solco critico tracciato da Vincenzo Ruggiero, si muovono i criminologi britannici della *Zemiology*, neologismo coniato da loro attraverso l'uso di un lessico di origine greca. Con questo termine si definisce il danno sociale<sup>23</sup>. Se Ruggiero si preoccupa di scardinare l'eziologia della criminalità dall'impianto positivista della carenza, gli zemiologi operano sul versante della rilevanza sociale che una condotta riceve nel suo percorso verso la definizione di criminalità. Condotte quali l'appropriazione indebita di risorse monetarie, la corruzione, la concussione, gli abusi delle forze dell'ordine, i crimini di guerra, la violazione delle norme di sicurezza, il caporalato, lo smaltimento illegale di rifiuti e sostanze tossiche, gli scempi ambientali, arrecano alla società molto più danno della criminalità di strada, in quanto creano disuguaglianza, miseria, disastri ecologici, morti di massa, sfiducia nella società e nella politica. Inoltre, sono causa indiretta della criminalità di strada, o di altre forme di criminalità come quella legata alla violenza politica.

Malgrado la patente sproporzione tra la criminalità di strada e quella dei potenti in termini di danno sociale, l'opinione pubblica continua a preoccuparsi della prima, trascurando la seconda. Sicuramente, la non visibilità del rapporto vittima-reo gioca a sfavore della possibilità che le condotte criminali dei potenti assurgano alla ribalta pubblica. Infatti, se è vero che abbiamo una percezione e spesso un'esperienza immediata e traumatica dell'essere derubati, aggrediti, rapinati o dell'essere amici o congiunti di una vittima di omicidio, è anche vero che le morti per tumore prodotte dalla vicinanza di una discarica illegale vengono accertate anni dopo, o non abbiamo conoscenza dell'esistenza di un sito di questo tipo vicino le nostre abitazioni. Allo stesso modo veniamo a conoscenza dopo tempo delle manipolazioni e degli abusi operati dai governi, o degli scandali finanziari e di corruzione, e non ne percepiamo immediatamente il danno arrecatoci.

---

<sup>23</sup> S. Whyte et al., *How corrupt is Britain?*, Pluto Press, 2015.



La non visibilità rappresenta però solo una parte del problema relativo alla percezione del danno sociale. Ancora una volta, come Ruggiero, gli zemiologi introducono la variabile dei rapporti di forza. Il controllo dell'apparato statale da parte dei potenti, combinato con la possibilità di manipolare le informazioni e gli interessi dell'industria mediatica nel fare presa sul pubblico mettendo in rilievo quei casi che producono e riproducono il panico morale<sup>24</sup>, contribuiscono a relegare in secondo piano quelle condotte criminali che causano danno sociale, e a moderare l'atteggiamento dell'apparato repressivo nei confronti di queste condotte. Le condanne penali per i potenti sono contenute, e spesso consistono solamente nell'erogazione di sanzioni pecuniarie.

I problemi che pongono gli zemiologi possono dunque categorizzati in due specifici ambiti: il primo è quello relativo al danno sociale prodotto dalle condotte criminali, che necessiterebbe di essere riparametrato attraverso un rovesciamento di prospettiva, focalizzandosi sul danno che la società riceve dalle condotte criminali dei potenti piuttosto che sul danno individuale che la vittima subisce dal reo, in un rapporto tra singole entità.

Il secondo problema riguarda quello delle sanzioni penali: poiché la criminalità di strada è sanzionata penalmente in misura proporzionalmente maggiore rispetto agli autori di infrazioni commesse dai potenti, si rende necessaria un'opera di ri-calibro delle sanzioni, che valuti le condotte penali secondo la gravità sovraindividuale che le loro conseguenze arrecano. Alcuni autori della corrente zemiologica<sup>25</sup> sostengono la necessità di abolire il carcere per i reati di strada, che costituiscono il 75% dei crimini commessi, in quanto riproducono marginalità, alienazione, degrado, e che comunque, il più delle volte, godono della copertura di una polizza assicurativa che assicura il risarcimento del danno subito. La prigione dovrebbe riguardare i reati gravi e le condotte criminali dei potenti.

David Kauzlarich, insieme ad altri criminologi critici americani<sup>26</sup>, sostiene la necessità di riparametrare il paradigma della vittima, andando in direzione della creazione di una vittimologia dei crimini di Stato, che ponga attenzione al risarcimento delle vittime.

La questione relativa alle modalità con cui sanzionare le condotte criminali dei potenti pone alcuni problemi all'interno della criminologia critica, sui quali è opportuno svolgere una riflessione accurata. Innanzitutto, rispetto alla necessità di ridefinire i confini e le entità del danno sociale, si rende necessaria una mobilitazione intellettuale e politica che sovverta l'egemonia culturale attuale, dove la tutela dell'incolumità personale e i discorsi sulla sicurezza la fanno da padroni, spesso tra i gruppi sociali di cui la zemiologia si fa portavoce. La ricerca del capro espiatorio, la comunità di complici, rappresentano la cifra della questione criminale attuale, per la quale il pubblico, se da un lato accetta di vivere col problema della criminalità come un aspetto strutturale della vita

---

<sup>24</sup> S. Cohen, *Folkdevils and moral panic*, Routledge, 1971.

<sup>25</sup> P. Scraton, J. Mc Cullough, *The violence of incarceration*, Routledge, 2008.

<sup>26</sup> D. Kauzlarich. R. Matthews, W. Miller, *Towards a victimology of State Crimes*, in *Critical Criminology*, (10)1, 2002, pp.173-194.

quotidiana, dall'altro lato richiede misure penali più repressive da irrogare proprio contro la criminalità di strada<sup>27</sup>. Si tratta di scardinare un aspetto qualificante delle società attraversate da spinte centrifughe, che richiede uno sforzo che non si può certo demandare alla criminologia.

In secondo luogo, parametrare la gravità delle condotte criminali sull'entità del danno sociale causato, ammesso che introduca una proporzionalità nei criteri, significa un ritorno al punto di partenza, quando Beccaria cercò di quantificare l'entità delle condotte criminali attraverso la privazione della libertà. Se la criminologia critica incarna anche lo sforzo di liberarsi dal retribuzionismo, riproporre un criterio come il danno sociale, seppure animati da buone intenzioni, rischia di degenerare in un corto circuito che non risolve il problema.

Infine, riproporre la coppia reato-vittima comporta il rischio di andare a inficiare un altro caposaldo della criminologia critica, che si prefigge di ridurre la sfera della penalità. Se le pene afflittive non sono efficaci, e rappresentano un trattamento degradante, allora questo vale per tutti, anche per i potenti. Altrimenti, si rischierebbe di riprodurre il problema della penalità, e spostare i processi di produzione del penale dalla criminalità di strada a quella dei colletti bianchi. Se è vero che la tutela dei diritti fondamentali parte dal garantismo penale<sup>28</sup>, allora bisogna restringere la sfera penale, e non incaricare la criminologia di compiti che non è in grado di assolvere.

## 6. Conclusioni.

Alla fine di questo *excursus*, è possibile sostenere che i problemi relativi alla criminologia dei colletti bianchi e dei potenti sono tre: il primo è quello della sua definizione, inteso come il riconoscimento di queste tipologie di condotte criminali come fenomeni sociali da trattare in maniera specifica e accurata. Per potere svolgere questo compito, è necessario svincolarsi dal paradigma della deficienza come spiegazione dei fenomeni criminali, ed esplorare i rapporti osmotici tra mondo legale e mondo illegale.

Il secondo riguarda quello della estensione della categoria. Fermarsi soltanto ai colletti bianchi significa tralasciare la criminalità di Stato, nonché i legami funzionali, di breve e lunga durata, che si possono creare con la criminalità organizzata o con gruppi terroristi e paramilitari.

Il terzo problema è quello della soluzione, inteso come i provvedimenti da adottare per porre fine alla criminalità dei colletti bianchi. Si è sostenuto che si corre il rischio di demandare alla criminologia dei compiti a cui non è in grado di fare fronte, perché questioni come la valutazione del danno sociale, la disuguaglianza, sono

---

<sup>27</sup> Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, 2006; D. Garland, *Pena e società moderna*, Il Saggiatore, 1998.

<sup>28</sup> L. Ferrajoli, *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Laterza, 1989.

questioni più attinenti alla politica, che necessitano di un ripensamento teorico e pratico radicale, da diffondere nel tessuto sociale, piuttosto che della sfera giudiziario-penale. La criminologia, in particolare quella critica, può demistificare i discorsi dominanti, proporre soluzioni penali alternative, ma non può, dato che non ha né le forze, né le prerogative, riformare la società nel suo complesso. Altrimenti si può proporre di quantificare penalmente il danno sociale, e di introdurre una legislazione maggiormente repressiva, in relazione alla criminalità dei potenti. Ma così si corre il rischio di fare rientrare dalla finestra quella espansione del sistema penale che si è cacciata dalla porta criticandone l'inefficienza e l'inefficacia, oltre che il carattere deteriore per l'implementazione dei diritti fondamentali. Questi ultimi, finché è possibile, debbono costituire l'orizzonte della riflessione teorica.

### Bibliografia.

- Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, 2006; D. Garland, *Pena e società moderna*, Il Saggiatore, 1998.
- C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, Mursia, 1991 (prima edizione 1766).
- E. Burgess, R. Park, *La città*, Comunità, 1998.
- L. Chevallier, *Classi laboriose e classi pericolose*, Mondadori, 1977.
- S. Cohen, *Folkdevils and moral panic*, Routledge, 1971.
- L. Ferrajoli, *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Laterza, 1989.
- M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Feltrinelli, 1981.
- D. Kauzlarich, R. Matthews, W. Miller, *Towards a victimology of State Crimes*, in *Critical Criminology*, (10)1, 2002, pp.173-194.
- C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, Bocca, 1896.
- D. Melossi, M. Pavarini, *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*, Il Mulino, 2018 (II ed.).
- D. Nelken, *The futures of criminology*, Ashgate, 1994.
- D. Nelken, *Tangentopoli*, in M. Barbagli (a cura di), *Criminalità in Italia*, Il Mulino, 2001, pp. 73-91.
- E. Pasukanis, *La teoria generale del diritto e il marxismo*, De Donato, 1975.
- R. Quinney, *Class State and Crime*, Sage, 1977.
- S. Richards, *Why did Tony Blair go to war in Iraq? That's not even the right question*, in *The Guardian*, 5 luglio 2016.
- V. Ruggiero, *Economie sporche*, Bollati Boringhieri, 1996.
- V. Ruggiero, *Delitti dei deboli e dei potenti. Esercizi di anti-criminologia*, Bollati Boringhieri, 1999.
- V. Ruggiero, *Violenza politica*, Laterza, 2006.
- V. Ruggiero, *Perché i potenti delinquono*, Feltrinelli, 2016.
- V. Ruggiero, R. Bianchetti, *La criminalità dei potenti*, in *questa rivista*, 24 febbraio 2021.
- P. Scraton, J. Mc Cullough, *The violence of incarceration*, Routledge, 2008.
- E. Sutherland, *White Collar Crimes*, Holt, Rinehart & Rison, 1949.
- E. Sutherland, R. Bianchetti, *È reato il cd crimine del "colletto bianco"?*, e *La criminalità dei "colletti bianchi"*, in *questa rivista*, 27 gennaio 2021.
- E. Sutherland, R. Bianchetti, *La criminalità dei "colletti bianchi"*, in *questa rivista*, 16 dicembre 2020.
- S. Whyte et al., *How corrupt is Britain?*, Pluto Press, 2015.
- C. Wright Mills, *Colletti bianchi*, Comunità, 2001.